

IL RESTAURO DELLA CHIESA DI SANTA CATERINA

Terminato il restauro della chiesa di Santa Caterina, viene presentata una relazione sintetica riguardante gli interventi effettuati.

■ *A cura di Arch. Alessandro Urbani*

C'è voluto quasi un anno per terminare il restauro della chiesa di Santa Caterina e non solo per "l'intervallo" dovuto alla pandemia. In particolare il restauro della bella facciata (e unica per il panorama cittadino di Mantova) ha richiesto una cura particolare. Abbiamo proceduto infatti, in concerto con l'impresa edile Sprocati Gianni, con i restauratori Billoini e Negri, con la Soprintendenza e con l'ufficio Tecnico della Curia di Mantova, a un restauro conservativo meticoloso degli intonaci e delle parti decorative. La stessa intenzione di rigorosa conservazione ha guidato anche le delicate operazioni di coloritura eseguita con numerose velature, fino a restituire alla facciata unitarietà di lettura ma lasciando trasparire, a una visione ravvicinata, la storia e il vissuto delle superfici. Non meno importanti per la conservazione del bene sono state le opere di ripristino del manto di copertura e di miglioramento delle caratteristiche strutturali. Da oggi inizierà la fase più importante nella conservazione di questo edificio e cioè quel complesso di semplici attenzioni e gesti che vanno sotto il nome di Ordinaria Manutenzione o meglio, Manutenzione Programmata che se correttamente eseguiti, preservano i nostri monumenti da danni spesso irreparabili.

Il progetto e la direzione lavori per la parte architettonica è stato curato dallo studio pdA associati, mentre il progetto e la direzione lavori per la parte strutturale sono stati curati da Ideastudio associati.



CATECHISTI E ANIMATORI 2020-2021

Catechisti e Animatori sono il perno delle attività formative della Parrocchia, naturalmente insieme con la Caritas, e il sostegno di altri compiti importanti.

A cura di don Alberto Bonandi

Ecco i loro nomi per l'anno pastorale 2020 - 2021, in riferimento ai rispettivi gruppi.

Catechisti degli adulti: Bilardo Aurora, Stranieri Elena, don Alberto.

Catechisti dei giovani: in autogestione insieme con don Alberto.

Catechista ed educatore dei ragazzi di terza e quarta superiore: Motta Pietro

Catechisti ed educatori dei ragazzi di terza media, prima e seconda superiore:
Afretti Giulia, Di Giacomo Francesco, Ferrari Sofia

Catechisti di terza media: Bueno Fernanda, Cigi Maria Rosaria

Catechisti di seconda media: Segala Vanna, Zani Edi

Catechisti di prima media: Cerini Anna, Martignoni Stefano

Animatori di prima e seconda media: Delaini Camilla, Tognini Stefano

Catechisti di quinta elementare: Donini Laura, Marcolini Camillo

Catechisti di quarta elementare: Brucculeri Marco, Ranzi Catia

Catechista di terza elementare: Recusani Sabrina

Animatori di terza, quarta, quinta elementare: Di Giacomo Federico, Molinari Penelope

Giorni e orari degli incontri sono diversi, anche per affrontare al meglio la situazione di pandemia, senza interrompere le relazioni, i percorsi formativi, la vita di comunità.

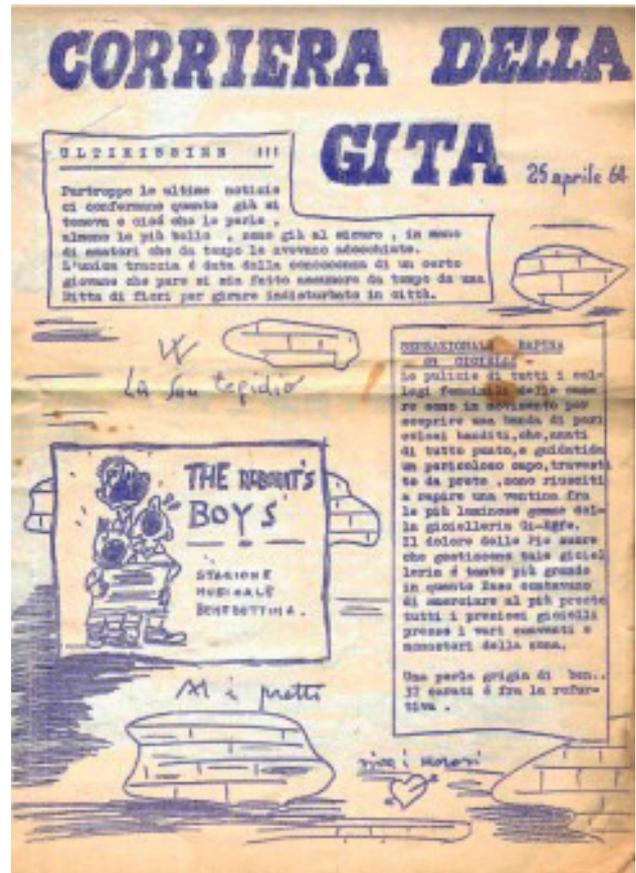
LA MAGIA DI UNA GITA D'ALTRI TEMPI

Riviviamo momenti magici di altri tempi, nei quali, una semplice gita era considerata l'evento dell'anno. Una icona della semplicità che contraddistinse anche Don Sergio Iberi, per molti anni, fino al termine della sua vita terrena, guida discreta e attenta della parrocchia di Polesine (Pegognaga).

A cura di don Alberto Bonandi

Supponi che ti capiti in mano qualcosa come un giornalino di sessanta e più anni fa. A quei tempi succedeva che, in occasione della chiusura dell'anno catechistico, si organizzasse per i bambini, i ragazzi e le loro famiglie una 'gita'. Un'occasione d'oro per fare festa, scherzare sui pullman, lanciare sguardi 'interessati', commentare la formazione di nuove coppie o presunte tali, fare battute sui preti, sui catechisti, ecc. In una occasione come questa (era l'anno 1964) è nato il giornalino di cui stiamo trattando, un ciclostilato, prodotto usando l'alcool, come si faceva in quei tempi. Insomma un antesignano di Diapason, anche se si tratta di un numero unico. Comunque una ulteriore opportunità per recuperare frammenti significativi di una storia, che può sembrare tanto lontana, anche se in verità non lo è.

Diapason propone alcune domande a Rita e Luciano al fine di conoscere meglio quelle esperienze, magari facendo direttamente o indirettamente un confronto con quelle attuali. A quei tempi i mezzi di trasporto non erano così disponibili come oggi, pertanto la gita rappresentava l'occasione per visitare posti nuovi fuori Mantova, ma anche per stare un giorno insieme, ragazzi e ragazze, in "sicurezza" data la presenza di un sacerdote. In genere la gita era il premio per chi frequentava il catechismo, la sua finalità principale era la visita a un santuario (Padova, Monte Berico, Madonna della Corona, Certosa di Pavia, San Luca ecc.) salvo quella del 25 aprile 1964 che ci viene ricordata dal giornalino ritrovato. Il viaggiare insieme, per l'intera giornata, ben pigiati, perché la "corriera" era strapiena - tanto che si rendeva necessario inserire gli "strapuntini" tra i sedili nella corsia centrale - poteva essere elettrizzante. Non si era tra compagni di scuola, ma tra ragazzi che frequentavano la parrocchia separatamente: i ragazzi in S. Egidio e le ragazze presso le "Pie Signore". Si cantava a "squarcigola" di tutto: canti di montagna, canzoni di San Remo, canti religiosi, le canzoni più in voga, folk; ma si recitava anche il Rosario seguito dalle litanie naturalmente cantate. La timidezza regnava sovrana e i possibili approcci si tenevano abbastanza nascosti. I risultati si sarebbero visti successivamente. Era bello stare fuori di casa senza per questo disdegnare il rientro. Era bello canta-



re, ascoltare barzellette, gustare insieme panini e polenta "affumicata". Consideravamo buona e sana la nostra compagnia. Grazie a questa frequentazione siamo riusciti a formare un gruppo di preghiera la domenica, prima di cena, per recitare completa tra i banchi di S. Egidio. Sorrido ricordando che giravamo la testa a destra e sinistra quando si leggeva: "... cadranno 1000 al tuo fianco e 10.000 alla tua destra...". Mente ispiratrice del numero unico "Corriera della gita" fu il nostro curato di allora, Don Carlo Ziliani, che proveniva di S. Pio X e successivamente fu promosso parroco a Cappelletta. Era cacciatore e nel cortiletto della canonica ospitava un "merulus de macula" in gabbia. Il suo inno preferito alla Madonna era "Mira il tuo popolo". E come prendeva la mira per gli uccelli, prendeva di mira anche i suoi ragazzi. Formulava soprannomi divertenti come quello che definiva Lucia S. la "Perla

di 37 carati”, perché rara e preziosa ed aveva 37 anni. Era la catechista delle ragazze. Ma anche “farfallone amoroso” (dal don Giovanni di Mozart) appiccicato ad un ex cuoco del campeggio in Val Paghera. Nella produzione del giornalino collaboravamo, tra il profumo di alcool denaturato, allegramente noi ragazzi. E' uno “scherzo da prete” l'augurio fatto dal parroco Don Sergio Iberi che definisce la scampagnata “un prezioso sussidio della campagna annuale dell'Azione Cattolica e degli Educatori che non possono oggi ignorare

l'importanza assunta dalla gita e la gravità dei problemi che essa pone e risveglia”. Non ci pare che tra noi ragazzi ci fossero evidenti differenze sociali. Pareva forte il desiderio di emancipazione con la ricerca del lavoro e la volontà di crearsi una famiglia. Anche l'automobile rappresentava la grande “conquista”, perché allora non era diffusa nelle famiglie.

La parrocchia era per noi un punto di riferimento e istituzione giudicante delle nostre attività.



Foto scattata al Campo scuola delegati “A” nel 1957, nei pressi del Passo Falzarego. Qualcuno dei giovani ritratti è poi diventato sacerdote.



Azione cattolica - Delegata aspiranti - In S. Francesco 1° Convegno aspiranti, 1° maggio



Festicciola di fine anno, 1956



Catechisti a Bologna, 1955



Catechisti a Lugano, 1956-57



Catechisti a Bologna, 1955. Da notare Enzo Dara, cantante lirico (basso)



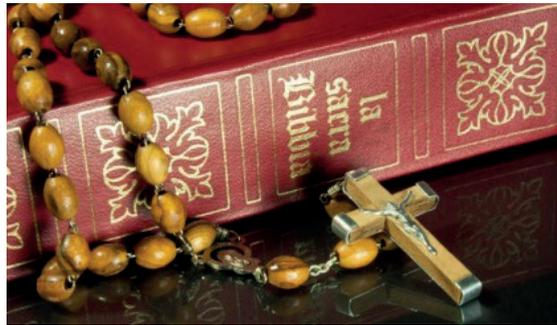
Gita a Bismantova e ritorno in S. Egidio, 25 aprile 1964. Beatamente fra il “beato” Don Carlo Ziliani nella gloria di quaggiù

RIFLESSIONI E PREGHIERA CON UN ANZIANO SACERDOTE

Papa Francesco ha recentemente ribadito che “la prima missione è la preghiera, il nostro rapporto con il Signore, che rende fecondo l’impegno per il Vangelo e la salvezza delle persone umane, specialmente dei poveri”. Sull’importanza della preghiera e della missione ruota l’articolo che viene proposto.

A cura di Beatrice e del Gruppo Missionario

G iorni fa sono entrata in una chiesa vuota ove, da solo, un anziano sacerdote recitava ad alta voce il Rosario. Io ho risposto e lui si è girato, stupito e meravigliato. Abbiamo poi recitato il Santo Rosario insieme sino alla fine. Pur non conoscendoci prima, si era creata fra di noi una bella relazione. Questa empatia, che era appena nata, era gratificante e rilassante per entrambi, così almeno percepivo io. Il sacerdote mi ha poi parlato dell’importanza del Santo Rosario, di come spesso questa pratica comunitaria risolveva i contrasti nelle famiglie e nelle piccole comunità. A quei tempi non si andava dallo psicologo. Si cercava insieme, pregando, la soluzione al problema che era sorto. L’anziano sacerdote aggiunse che ora consideriamo prevalentemente il possesso a scapito della relazione. Ci occupiamo delle cose: il denaro, l’automobile, la casa, i vestiti e via dicendo, senza accorgerci che chi è possessivo, in realtà, diventa schiavo delle “presunte” sue cose. Vive in funzione di ciò che ritiene fondamentale, i soldi in primis. Accumula sempre di più, senza mai essere soddisfatto o felice. Chi invece si pone in relazione con le cose è libero. Se ne serve, non le disdegna, ma ne resta distaccato perché ha capito che il valore della vita consiste in ben altro. Infatti esistiamo solo attraverso le relazioni con Dio creatore, con i fratelli e le sorelle, in quanto membri di una famiglia comune e con le creature che abitano la nostra stessa dimora. Non si può vivere in armonia con il creato senza essere in pace con il Creatore, fonte ed origine di tutte le cose. In conclusione, il possesso è l’esaltazione dell’egoismo: questo è mio, io ne sono il padrone. Ma l’egoismo, purtroppo, non porta alla felicità, alla serenità. Porta da tutt’altra parte. Continue preoccupazioni per difendere le presunte proprietà. Gesù, al contrario, ci invita a trasformare beni e ricchezze in relazioni, perché le persone valgono più delle cose e contano più delle ricchezze possedute.



La relazione ci rivela invece un mondo nuovo e diverso dove l’altro non è nemico da combattere e da abbattere. È invece un compagno di viaggio in questa vita complessa. La relazione, se ben vissuta, è empatia e l’empatia è sempre gratificante.

Del resto è ben noto come la missione ci insegna tutto questo. Insegna anzitutto la preghiera, perché l’annuncio e la testimonianza del Vangelo di Gesù, meditato nei misteri del Santo Rosario, ci aprono al dono di Dio che chiama alla fede e converte a Gesù. Insegna inoltre a riconoscere il primo posto nel cuore e nelle azioni all’interesse per Lui e il regno di Dio, e così a condividere la passione di Cristo, che non è solo il dolore della sofferenza, ma prima ancora il pieno coinvolgimento nella missione che il Padre gli ha affidato, mandandolo nel mondo. Insegna infine a condividere, perché la relazione è fare spazio agli altri nella propria vita, e quindi anche nei beni di cui viviamo e che, come segno della provvidenza di Dio, sono destinati a tutti, cominciando da chi è più svantaggiato. E così Rosario e missione sono strettamente legati, in particolare nel mese di ottobre da non molti giorni concluso. Alla fine ho salutato e ringraziato l’anziano sacerdote per la bella lezione di vita sul possesso e sulla relazione. Poi, mentre tornavo verso casa, mi sono ritornate alla mente le parole di due missionari: Don Luciano Mazzocchi e Don Flavio Lazzarin. Entrambi ribadiscono l’importanza della relazione come superamento del concetto di possesso. Scrive il primo: “La relazione, pur distinguendoci, sempre ci unisce. Il possesso divide”. Gli fa eco il secondo: “Non siamo soggetti separati gli uni dagli altri, ma al contrario siamo modellati da relazioni.

Purtroppo però, spesso le relazioni sono segnate dall’ingiustizia (del possesso)”. Ai parrocchiani segnaliamo che la classica lotteria pro-missioni del mese di ottobre è rimandata a tempi più tranquilli e sereni.

UN LIBRO QUASI SCONOSCIUTO DELLA BIBBIA: IL LIBRO DEL SIRACIDE

L'articolo offre alcune indicazioni riguardanti il Libro del Siracide, il testo-guida, per quest'anno, della catechesi degli adulti, che è ripresa il 20 ottobre e si svolge unicamente alle ore 18,30, a martedì alternati, dopo la S. Messa nella Chiesa di S. Egidio.

A cura di Aurora Bilardo



È uno dei libri deutero-canonici accolti dalla Chiesa Cattolica ma non presente nella Bibbia ebraica, pur essendo diffusamente conosciuto dalla tradizione ebraica.

L'autore, un certo Ben Sira, vissuto intorno al 190-180 a.C., nel periodo della dominazione ellenica dei Seleucidi, scrisse il testo in lingua ebraica e suo nipote lo tradusse in greco una cinquantina di anni dopo.

Era un tempo in cui l'adozione dei costumi stranieri era favorita dalla classe dirigente e presto sarà imposta con la forza da Antioco Epifane. Ben Sira oppone a queste minacciose novità tutta la forza della tradizione. Egli è uno scriba che unisce l'amore della Sapienza a quello della Legge.

È fervente nella meditazione della Parola e nelle celebrazioni culturali.

Il suo intento è quello di dare ai giovani l'istruzione della Sapienza che modella e guida la vita dei credenti. La Sapienza annunciata da Ben Sira proviene direttamente dal Signore, il suo principio fondante è il Timore di Dio; è necessario che gli uomini e le donne comprendano e imparino fin dalla prima giovinezza che solo la Sapienza è in grado di procurare la felicità; essa si identifica

con la legge e in particolare con l'obbedienza ai Comandamenti del Signore. Ben Sira è il rappresentante per eccellenza degli uomini pii del giudaismo che presto saranno pronti a difendere la loro fede contro la persecuzione di Antioco Epifane e che conservarono

in Israele le isole fedeli in cui potrà attecchire la predicazione del Cristo. I detti sapienziali contenuti nel libro, uno dei più lunghi della Bibbia, riguardano le tematiche più svariate; sullo sfondo è il richiamo costante ai Comandamenti, parole di vita che ci giungono direttamente da Dio, il Quale ha tanto a cuore la nostra vita e la nostra felicità da fornirci le indicazioni per non perderle.

In tempi difficili come quelli che stiamo vivendo, con la minaccia ancora presente del Covid e le restrizioni che ci impone unite alla preoccupazione per le gravi conseguenze economiche che ci troveremo a dover fronteggiare, ci sarà di grande aiuto meditare le parole di questo libro per imparare sempre più e meglio a conoscere ciò che è veramente essenziale per una vita buona e felice nell'obbedienza fiduciosa ai comandamenti di Dio, Che ci ama e vuole essere il Signore della nostra vita.

LA LETTERA DI PAPA FRANCESCO “FRATELLI TUTTI”: UN INVITO EMPATICO E UNA PRESENTAZIONE MEDITATA

Il Papa sta portando avanti con vigore gli ideali di fratellanza che lo contraddistinguono. La nuova enciclica Fratelli Tutti è una tappa importante di questo cammino.

■ *A cura di Nicola Della Casa*

L'afflato universale dell'ultima enciclica di papa Francesco, che si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, emerge già dal titolo: "Fratelli tutti", che riprende il messaggio del santo di Assisi ma riecheggia anche il celebre motto settecentesco "Libertà, Eguaglianza, Fraternità", che condensa i valori fondamentali della moderna civiltà occidentale. È impossibile dar conto in breve della grande ricchezza di stimoli contenuti nell'enciclica: mi limiterò pertanto a qualche considerazione su alcuni punti che mi sono sembrati salienti. Il riferimento scritturale fondamentale a cui si riconnettono tutti i filoni tematici presenti nel testo è costituito dalla parabola del buon samaritano, esempio paradigmatico di una fraternità nei confronti dei deboli e dei sofferenti, non motivata da una comune appartenenza familiare, etnica, sociale, culturale; e neppure ispirata a solidarietà di gruppo improntate al contraccambio e alla reciprocità; ma al contrario interamente gratuita e disinteressata, frutto della consapevolezza che le ferite inferte alla dignità dell'uomo ci interpellano ed esigono da noi una risposta. Tutta l'enciclica insiste sul valore inestimabile della persona e sul rispetto dei diritti umani. La tutela della dignità dell'uomo deve costituire la bussola che orienta ogni nostra azione. Le parole ferme e intransigenti di Francesco a difesa dell'uomo contro ogni forma di violenza, di oppressione, di sfruttamento e di manipolazione, e a sostegno di una piena fioritura dei suoi carismi e delle sue doti, ricordano quelle di Kant: il grande filosofo illuminista sostiene infatti che la dignità è propria di ciò che



non ha prezzo e non ammette equivalenti: esattamente come la vita, unica e irripetibile, di ogni singolo essere umano. Promuovere la dignità umana significa però aprirsi agli altri perché la vita umana è relazione e ha bisogno di amicizia, di reciprocità, di socievolenza. Richiede quindi la disponibilità al dialogo, al confronto, anche al conflitto, se questo è fondato sul riconoscimento

to delle ragioni altrui, ed è finalizzato, anziché alla sopraffazione o alla distruzione dell'altro, al raggiungimento di una ricomposizione o di una sintesi superiore. Per questo solo una società aperta e accogliente, in grado di integrare la diversità e di valorizzarla, vedendo in essa un'occasione di arricchimento per tutti, è una società a misura d'uomo. Oggi purtroppo, a causa della facilità con cui, tramite i mezzi digitali, possiamo intessere vaste reti di relazioni, rischiamo di cadere nell'illusione che intrattenere rapporti interpersonali sia facile e immediato. In realtà la comunicazione è spesso tanto più autentica, coinvolgente ed appagante, quanto più si sottrae alla superficialità della chiacchiera, del pettegolezzo, dei luoghi comuni, e quanto più, proprio per questo, risulta impegnativa e faticosa. Francesco ci ricorda inoltre il ruolo fondamentale della politica, che non deve soggiacere supinamente ai meccanismi dell'economia di mercato ma deve orientare le attività economiche al soddisfacimento dei bisogni fondamentali di tutti gli uomini, sradicando la povertà e contrastando l'emarginazione sociale. Francesco ribadisce che la proprietà privata non è un diritto assoluto, ma subordinato al conseguimento del bene comune, in piena sintonia con

quanto afferma la nostra costituzione; e sottolinea il ruolo essenziale dello Stato sociale, che garantisce il godimento universale di diritti fondamentali come la salute. Pienamente condivisibile è, a mio avviso, la preoccupazione per una politica priva di idealità e di progettualità, che rinuncia a una persuasione basata su buone ragioni e sul rispetto della verità e si limita a “parlare alla pancia della gente”, a vellicare istinti e pulsioni elementari, facendo leva su paure irrazionali o inconsce alimentate da informazioni false o distorte, alla ricerca spasmodica di un facile consenso. Altrettanto condivisibile è l’affermazione del diritto di ogni popolo a preservare la propria identità, affinché la globalizzazione non si traduca in una omologazione attuata dagli Stati più forti, che hanno il potere di imporre i propri interessi economici e la propria egemonia culturale.

Parimenti, come chiarisce Francesco, l’identità culturale non deve essere intesa come un’identità chiusa, cristallizzata, impermeabile al cambiamento, ma come un’identità aperta al confronto, allo scambio, al reciproco arricchimento e quindi a quelle forme di meticcio e di contaminazione che rendono le culture dinamiche e vitali. Sono rimasto colpito dalle parole di netta e inequivocabile condanna pronunciate dal papa nei confronti della guerra e della pena di morte. In passato il messaggio della Chiesa su questi temi non era stato altrettanto chiaro e univoco. Francesco, a mio avviso molto giustamente, mette in guardia dalle insidie e dalle ambiguità insite nella nozione di guerra giusta o guerra difensiva, per la facilità con cui questi concetti possono essere piegati ad interpretazioni faziose, volte a legittimare inten-

ti di sopraffazione, come nel caso degli attacchi preventivi; o per le imprevedibili conseguenze o le dinamiche di escalation che una guerra, una volta scatenata, può comportare. La via maestra da percorrere, sostiene Francesco, è quella della paziente e instancabile tessitura di negoziati diplomatici, e soprattutto del rispetto del diritto internazionale e del sostegno a istituzioni come le Nazioni Unite. I difetti di tali istituzioni e i loro fallimenti passati non devono indurci a screditarle o a sminuirne il ruolo, ma a riformarle e a metterle nella condizione di esercitare sempre più efficacemente la propria fondamentale missione. La rinuncia ad affermare una giustizia internazionale può infatti portare unicamente al predominio del più forte e al prevalere di interessi particolaristici sul bene comune. Altrettanto severa è la condanna della pena di morte, che rappresenta un travisamento del concetto di pena, il cui scopo non può mai essere unicamente afflittivo ma deve sempre essere anche quello di promuovere il ravvedimento e il reinserimento sociale del reo. Nessuna colpa, per quanto grave ed esecrabile, ci autorizza infatti a spogliare un essere umano della sua dignità. Quelli a cui ho rapidamente accennato, sono soltanto alcuni dei temi affrontati nell’enciclica, che è estremamente ricca di spunti di riflessione e di considerazioni stimolanti, coinvolgenti, spesso provocatorie ma proprio per questo feconde e salutari; soltanto una lettura integrale, che vivamente consiglio, permette di cogliere appieno tutte le articolazioni, le implicazioni e le sfumature dell’approfondita disamina che il papa compie del fondamentale e irrinunciabile valore della fraternità.

Appena possibile la parrocchia organizzerà un incontro, magari a più voci, su questa importante lettera di Papa Francesco. Anzi è facile che l’iniziativa sia fatta propria da tutte le parrocchie del centro storico, cioè dalla nostra unità pastorale. Quando le condizioni sanitarie ce lo permetteranno ci muoveremo in questa direzione, per crescere come chiesa nella direzione, certamente innovativa, proposta da Francesco.

Papa Francesco su guerra e pena di morte:

Riflessioni di un obiettore di coscienza

La nuova enciclica di Papa Francesco ha sicuramente portato un po' di scompiglio nelle fila della Chiesa. Di sicuro non può lasciare indifferenti, data la portata di alcune sue parti decisamente interessanti.

■ *A cura di Mauro Zapparoli*

Condivido volentieri alcune riflessioni personali scaturite dalla lettura di alcune sue parti relative a *guerra e pena di morte*, argomenti non certo facili (cfr. Paragrafi dal 255 al 270 del capitolo 7). Affrontando l'argomento **guerra**, ad una prima impressione sembra che il Papa sconfessi gli insegnamenti del "Catechismo della Chiesa Cattolica", dove si afferma che a *precise e restrigenti condizioni la guerra difensiva è da ritenersi giustificata*.

Qui papa Francesco pone fine ad una **"facile interpretazione troppo larga di questo possibile diritto"** (cfr. par. 258) che ha spesso giustificato di fatto il ricorso alla guerra come metodo di "persuasione" o di "risoluzione di controversie". La condanna da parte del Papa è decisiva e senza scappatoie: la guerra è la rappresentazione del male sulla terra: "mai più la guerra!"

La cosa interessante è che nel proporre questo insegnamento, Papa Francesco non considera solo ragioni religiose (che pur sussistono), ma prende come punto di partenza una istituzione o meglio una dichiarazione di principi in qualche modo "laica": **La Carta delle Nazioni Unite**, dando così al suo pensiero un valore veramente universale. Egli cita tale Carta come uno strumento decisivo e valido per risolvere in modo non violento le possibili controversie, a patto che questa *"venga rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, (essa) è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale"*.

Qui il Papa si spinge in una visione a mio avviso avvincente e profetica, che condivido appieno, quando parla di "bene comune mondiale", ovvero la convinzione che, come dice appunto il titolo dell'enciclica, siamo "fratelli tutti", accomunati da un interconnesso destino unico, attaccati a questa (consentitemi di dire) "palla di terra che ruota nello spazio", una unica umanità che deve neces-

sariamente superare prima di tutto mentalmente i confini, siano esse reali, imposti o "immaginati". L'umanità ora, più che nel passato, è strettamente interconnessa, popoli e nazioni non possono pensare di vivere staccati dal contesto mondiale e della intera umanità: l'interesse di molti ha ragione sull'interesse di pochi! Qui si vede il grande amore che il Santo padre nutre per la "Famiglia umana", quando incita chi avesse ancora dubbi circa il ricorso alla guerra, di vedere le guerre con gli occhi doloranti delle sue vittime (vi invito a leggere il paragrafo 261); vista con i loro occhi, si percepisce come ci sia **"l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace"** (cfr. par. 261).

Ma non si limita alla sola condanna, suggerisce rimedi, come ad esempio di distrarre i fondi dedicati alla morte ai fini di crescita e sviluppo di tutti i popoli, fino a portare l'intera umanità a pari condizioni di dignità e progresso, una visione di un mondo realmente pacificato.

Più complessa, ma non meno importante è la condanna senza appello della pena di morte, che egli definisce *"un altro modo per eliminare l'altro"* (cfr. par. 263).

Perché più complessa? Perché è, per così dire, molto più vicina ad ognuno di noi, intrinsecamente infiltrata nel nostro essere come conseguenza irrazionale del desiderio di vendetta, non di giustizia.

Papa Francesco qui mette in campo tutto il peso dell'insegnamento di Cristo, ponendo l'accento sulla dignità di ogni essere umano nonostante le sue azioni, per quanto esse possano essere malvagie e atroci.

"Ricordiamo che «neppure l'omicida perde la sua dignità personale e Dio stesso se ne fa garante»"(cfr. par. 269).

E' chiaro che, se colpito personalmente, magari negli affetti più cari, l'individuo può perdere il

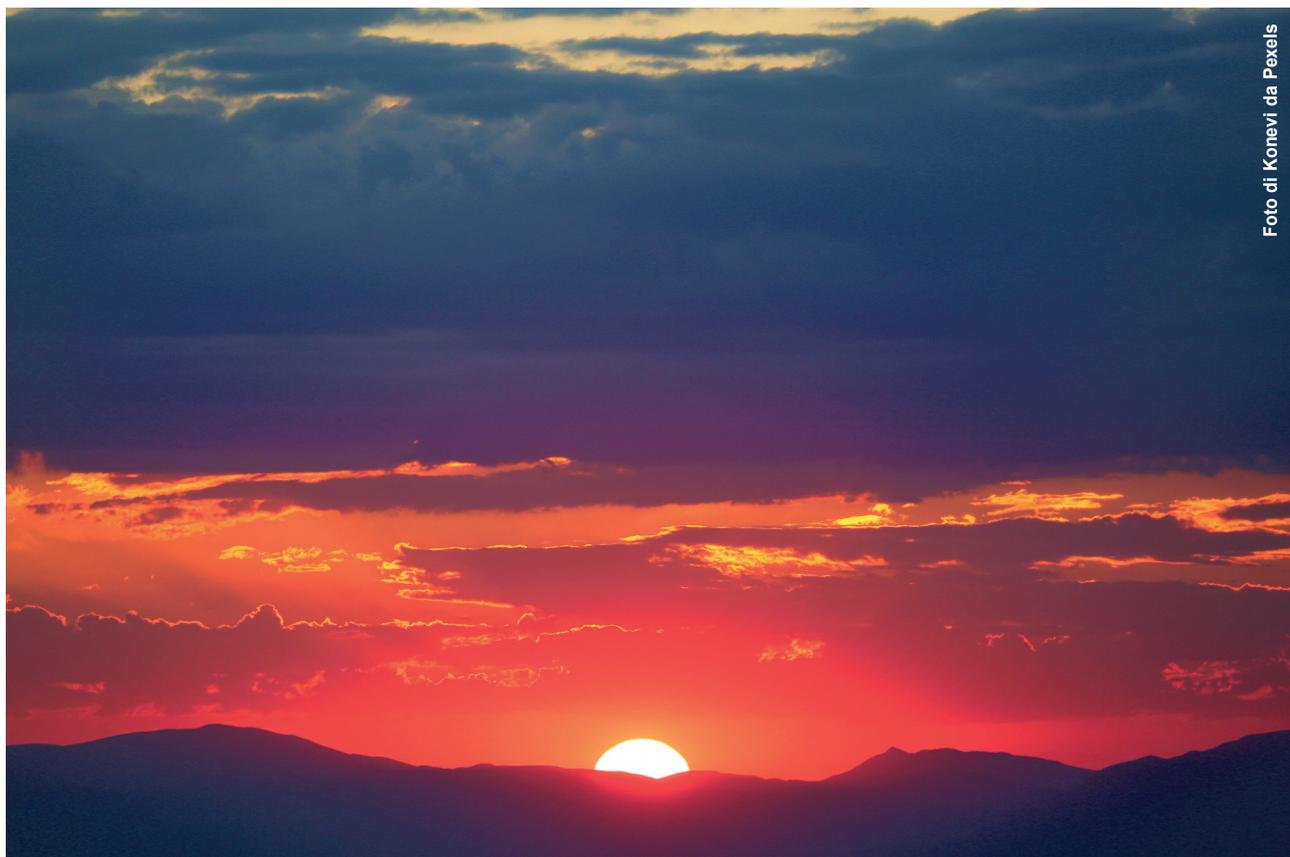


Foto di Konevi da Pexels

senso di giustizia e lasciarsi andare ad un istinto di vendetta; ciò è a prima vista comprensibile.

E' per questo che un consesso civile deve sottrarre al singolo la possibilità di farsi giustizia e, invece, amministrare esso stesso la pena necessaria; ma avverte il Pontefice, "... desidero sottolineare che «è impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone»" (cfr. par. 267).

Dunque, la pena va sempre data tenendo conto

di quella salvaguardia della dignità umana che il singolo, magari sconvolto, in quel frangente non può esprimere. *"Il fermo rifiuto della pena di morte mostra fino a che punto è possibile riconoscere l'inalienabile dignità di ogni essere umano e ammettere che abbia un suo posto in questo mondo. Poiché, se non lo nego al peggiore dei criminali, non lo negherò a nessuno..."* (cfr. par. 269).

Infine Papa Francesco non nasconde che alcuni cattolici sono favorevoli alla pena capitale, ma li esorta a ricordare che Dio *"...«Domanderà conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello..."*(cfr. par. 270).

Non dimentichiamo che la nostra Parrocchia ha una ricca tradizione di giovani (ora padri) che hanno pagato salatamente l'impegno di servizio civile sostitutivo di quello militare, allora obbligatorio. Il servizio civile si svolgeva o nella comunità di accoglienza di S. Martin Gusnago, o in Caritas, o nell'oratorio della parrocchia. Chi ha scritto l'articolo che avete appena letto, è appunto uno dei quei giovani.

LA CARITAS IN CITTA'

Il punto sulla associazione di tutte le parrocchie cittadine

Aiutare gli altri, soprattutto i più deboli, è una dimostrazione dell'autenticità della fede che professiamo. Sull'attenzione nei confronti del prossimo si basa l'articolo che presentiamo.

■ *A cura di Elena Stranieri*

Di solito confondiamo nel termine CARITAS tutto un insieme di attività e associazioni con vari specifici compiti. L'associazione Agape ONLUS è una di queste, nata per volontà di alcune comunità di città e dintorni, il cui principale incarico è seguire le attività di Casa San Simone. Ho partecipato ad una riunione dell'associazione, su invito di don Alberto, e forse per la prima volta mi sono veramente resa conto di quanto spesso ignoriamo le cose e diamo per scontati giudizi, deleghe e valutazioni. Era un incontro particolare, in cui era prevista l'approvazione del bilancio dello scorso anno: non particolarmente adatto per capire l'anima, la passione, la carità di chi ci lavora. Eppure tra le righe e i numeri si possono leggere tante sottolineature e motivazioni che non conoscevo o che forse davo per scontate. La prima cosa che mi ha colpito è stata la chiarificazione della parola ONLUS: il commercialista, nel presentare voci positive a fine bilancio, ha precisato che in una onlus non è necessario essere in perdita (si può pensare che ci sia un guadagno), significa piuttosto che c'è un avanzo per poter continuare il servizio, perché il guadagno resta all'associazione e non viene suddiviso tra i soci, come accade nelle altre società. Mi è sembrato molto importante perché a volte, all'interno delle comunità ecclesiali, si critica un bilancio positivo: era meglio spenderlo per i poveri, si poteva fare questo o quello... Non si tiene conto che, se vogliamo che il servizio sia duraturo, dobbiamo prevedere anche momenti difficili (come quello che stiamo vivendo oggi), per poter anche in quel momento servire i fratelli in difficoltà. Altra grande scoperta: il volontariato offre un apporto gratuito del 44% del bilancio dell'associazione. In vari modi, dal servizio mensa all'ascolto, dalla pulizia al servizio abiti, il lavoro spesso nascosto di queste persone permette di gestire il Centro. Non ne siamo a conoscenza, se non perché abbiamo sentito qualche volta un resoconto

durante una Messa, ma anche nella nostra parrocchia ci sono parecchie persone che operano nel silenzio presso la Casa San Simone e lo fanno da anni. Ad integrazione dei numeri che tuttavia già parlano, Lucia, che da anni lavora in San Simone, ha chiarito alcuni aspetti del servizio. Non sono molte le spese dirette per aiutare chi ha bisogno, perché si cerca di aiutare la persona non solo nell'immediato, ma di darle un po' di autonomia, si aiuta e si segue la famiglia. Sedersi accanto, ascoltare, vedere insieme il bilancio familiare e chiedersi: cosa è necessario in questo momento per questa famiglia? E' un accompagnamento, un farsi prossimo (un esempio è l'attività di microcredito del progetto PROXIMIS). Lucia ha poi presentato la situazione di questo anno: a causa del coronavirus c'è stato un forte calo dei volontari, spesso di una certa età e quindi fragili. La messa a norma della mensa permette l'ingresso di un minor numero di persone. La 'prossimità' fisica è impedita dalle norme igieniche. Si stanno creando gravi problemi in famiglie anche con due redditi: licenziamenti, chiusura di attività, scuola dei figli. Sono in atto delle collaborazioni con il comune di Mantova su giovani in disagio, bullismo e delinquenza, su chi non ha residenza e quindi non ha diritti, su chi non ha casa adesso che arriva l'inverno. In questo momento di particolare difficoltà è importante la sinergia di tutti: dobbiamo conoscere i nuovi bisogni del Centro, per poter essere presenti lì dove necessita, dobbiamo favorire incontri tra volontari e comunità ecclesiali, perché le comunità si rendano conto ed eventualmente si mettano a servizio. Queste sono piccole riflessioni personali a seguito dell'incontro. Mi è tornato in mente un detto di cui non ricordo la fonte: se una persona ha fame non darle il pesce, dalle una canna da pesca e insegnale a pescare.

Questo è lo stile del servizio, lo stile con cui si accompagnano i fratelli all'interno della comunità.

Il miracolo dell'amore e la gioia del battesimo, dono di Dio nella famiglia della chiesa

Presentiamo una bella testimonianza sulla ricchezza e profondità dell'amore e sull'importanza del Battesimo, il sacramento su cui si fonda la nostra fede e che ci innesta come membra vive in Cristo e nella sua Chiesa.

■ *A cura di Davide & Chiara*

La nostra storia comincia esattamente nel 2003: due ragazzini che si trovano per poi perdersi e riprendersi dopo sedici anni. Siamo Davide e Chiara, casertani di nascita e mantovani di adozione. Nel 2018 comincia, anzi, ricomincia la nostra storia d'amore qui a Mantova, consapevoli che in poco tempo ci



condurre Margherita sulla strada che porta a Dio con il battesimo, affinché possa far parte della grande famiglia cristiana.

Abbiamo cominciato, così, un nuovo percorso di preparazione, guidati ancora una volta da don Alberto: i nostri incontri hanno avuto come tema centrale la nostra

saremmo sposati. Abbiamo traslocato vicino alla parrocchia di sant'Egidio, dove, insieme con don Alberto Bonandi, abbiamo cominciato il nostro percorso di preparazione al matrimonio. È stato un percorso magnifico, fatto di emozioni, maturità e, soprattutto, consapevolezza: sapevamo, infatti, che la nostra vita di fidanzati, già piena di responsabilità, si sarebbe trasformata da lì a poco in una famiglia.

Il Signore ci ha subito benedetti con l'arrivo della nostra Margherita: il 29 luglio di questo anno così complesso, è nata la nostra desideratissima bambina.

Diventare genitori è un'esperienza totalizzante. La nostra Margherita ha illuminato la nostra vita di sposi, ha cambiato le nostre priorità e ci ha fatto scoprire quanto ancora potesse allargarsi il cuore. Il suo arrivo ci ha fatto capire che non siamo noi ad insegnare ai nostri figli, ma il contrario: Margherita ci sta insegnando l'amore, la pazienza, la spontaneità e la tenerezza in un modo totalmente diverso da quello che conoscevamo. Ogni giorno, con la grazia del Signore, aggiungiamo un colpo di colore al nostro meraviglioso dipinto.

Da qui nasce la nostra volontà di genitori di

nostra consapevolezza di genitori nel guidare la nostra bambina sulla via della fede e nell'aiutarla a stringere un legame con Dio.

Purtroppo, però, stiamo vivendo un periodo storico davvero tormentato a causa del nuovo coronavirus ed abbiamo dovuto rimandare il battesimo. Continueremo, in ogni caso, il nostro percorso di conoscenza con Dio, in attesa di poter celebrare il sacramento insieme con le nostre famiglie. In che modo? Partendo dall'amore: siamo stati educati all'amore dalle nostre famiglie ed incoraggeremo Margherita a costruire la propria vita nel rispetto e nella consapevolezza che esiste il bene ed il male.

Che il mondo, talvolta, può essere crudele.

Che è umano intraprendere una strada sbagliata.

Che ci si può perdere, ci si può allontanare dall'amore di Dio. Anche Gesù, dopo essere stato battezzato, fu tentato tre volte.

Ciò che conta, realmente, è ritornare a quell'amore.

Siamo sicuri che il nostro amore di genitori, con l'aiuto di Dio, saprà indirizzare Margherita nel suo cammino e siamo profondamente grati per questo immenso dono.